

15  
Rivista di filosofia neo-scholastica  
n. 1927  
Dott. ALFREDO GOFFREDO

## LA STORIA NELLA FILOSOFIA DI BENEDETTO CROCE (1)

I. — Nella *Estetica* il Croce insegna che la storia « si riduce sotto « il concetto generale dell'arte », perchè essa « non ricerca leggi nè foggia « concetti; non induce nè deduce; è diretta *ad narrandum, non ad demon- « strandum*; non costruisce universali e astrazioni; ma pone intuizioni. « Il questo qui, l'*individuum omnimodo determinatum* è il dominio di essa, « com'è il dominio dell'arte » (pag. 32) (2). Lo stesso Croce, invece, nella *Logica* afferma risolutamente il principio della identità della storia e della filosofia; e spiega la genesi di quello che egli chiama svolgimento del suo pensiero, e che più propriamente si direbbe capovolgimento e radicale cambiamento. L'esame di tale capovolgimento non sarebbe privo di interesse per dimostrare la grande incertezza del Croce nei principii generali che egli pone a base delle sue teorie che si piegano a tutti i venti; ma il discorso non ci mostrerebbe niente di nuovo oltre le cose che abbiamo già dette e che verremo dicendo nella esposizione, appunto, delle singole teorie. Non possiamo, tuttavia, trattenerci dall'esprimere una certa meraviglia perchè il concetto che la storia è arte si trova esposto non solo nelle edizioni della *Estetica* pubblicate prima, ma anche in quella del 1912 pubblicata dopo che era stata pubblicata (1909) la seconda edizione della *Logica* in cui quel concetto era dichiarato erroneo.

Il principio della identità tra storia e filosofia è annoverato dal Croce (pag. 423) (3) tra le *principali e fondamentali novità che la sua Logica presenta e che vorrebbero rappresentare il progresso sul pensiero precedente*. E veramente, a prima giunta, quel principio appare una grande novità; quasi un paradosso. Ma basta pensarci su un assai breve tratto di tempo per vedere, molto agevolmente, come la novità del concetto consiste soltanto nella sua forma verbale. Per comprendere ciò, e per intendere in qual modo si possa dire che storia e filosofia sono identiche, bisogna aver presente che nella concezione crociana l'idea di storia non si deve

(1) Il presente articolo fa parte di uno scritto più ampio nel quale l'A. esamina distesamente tutto il pensiero filosofico di Benedetto Croce. (N. d. R).

(2) V. *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*. Quarta edizione, 1912.

(3) Le citazioni che non hanno indicazione di opera si riferiscono alle *Logica come scienza del concetto puro*. Seconda edizione, 1909.

limitare alla sola storia o conoscenza dei fatti umani, ma si deve estendere anche alla storia o conoscenza dei fatti naturali. « Tutto il contenuto di verità delle scienze naturali è storia » egli dice a pag. 242. Storia, quindi, è conoscenza di tutta la realtà esistente. Ora, quando si dice *conoscenza*, puramente e semplicemente, s'intende dire conoscenza senza limite, che non cessa mai di svolgersi e di approfondirsi come conoscenza. Una tale conoscenza non è altro che la filosofia la quale, nel suo significato più generale, vien definita come *cognitio per causas*. E' chiaro, quindi, come il dire che la storia è filosofia vale dire che la storia è conoscenza. La proposizione è vera, ma è poco concludente; perchè a questo modo anche il sillabario è filosofia.

II. — Ma è strano come il principio della identità della filosofia e della storia, con tanto vigore affermato nella *Logica*, e con tanta dottrina sviluppato nella *Teoria e storia della storiografia*, venga, poi, nel fatto ad essere praticamente negato dal suo autore. Ed ecco. A pag. 200 il Croce dice che non è possibile *pensare* il racconto di Tito Livio dei consoli romani che seguendo Annibale e giunti a Canne, dopo di avere esplorate le strade, fortificarono gli accampamenti di fronte all'esercito cartaginese, se non si pensano i concetti di *guerra, esercito, inseguimento, strada, campo, fortificazione, amore, odio, patria e via numerando*. Il Croce dice bene, e dà un esempio convincente del modo come bisogna intendere la verità che storia è filosofia. Convien, peraltro, aggiungere e spiegare come la vera filosofia stia veramente nei concetti che egli non nomina e lascia immaginare con le parole « *e via numerando* », anzichè nei concetti che egli nomina di guerra, esercito, inseguimento, strada, fortificazione; i quali, secondo l'insegnamento crociano, non sono veri concetti, mancando di universalità, ma sono pseudo concetti, concetti empirici. Dobbiamo, quindi, dire che, per pensare veramente, cioè filosoficamente, il racconto di Tito Livio, è necessario pensare in esso i veri concetti universali come qualità, svolgimento, finalità, volontà, bellezza, bontà, moralità *e tutti quanti gli altri indefiniti e indefinibili concetti che costituiscono la realtà*, secondo l'espressione crociana. E questo perchè, come insegna il Croce — (pag. 123 e pag. 200), il giudizio storico al pari del giudizio individuale, è costituito non da schegge di concetto, ma da tutto il concetto, *come universale, particolare e singolare nella sua inscindibile unità*. Tutto ciò importa e significa che allora noi possiamo veramente dire di pensare un qualsiasi racconto storico, quando in esso pensiamo tutta la realtà. Ma quando siamo giunti a questa necessaria e diretta conseguenza della teoria crociana, ecco che urtiamo contro quanto il Croce ci dice nella *Teoria e storia della storiografia* (1). Ivi al capitolo 3° si afferma l'impossibilità della storia universale, per la ragione che essa importa la possibilità di rispondere in modo soddisfacente a tutte le infinite interrogazioni che si possono muovere nel campo storico per darci la *piena* e, cioè, la *vera* conoscenza della realtà. Ora, osserva il

(1) Le citazioni relative a quest'opera si riferiscono all'edizione del 1917, Bari, Laterza. Per brevità l'opera sarà citata con la sola parola: *Storiografia*.

Croce, la via delle infinite risposte alle infinite domande è una via che, se non all'inferno, conduce di certo al manicomio. E spaventato di tale triste prospettiva, egli cerca di salvare la sua teoria e la sua salute dicendo che noi nel pensare la storia dobbiamo fissarci solamente su quel particolare che risponde a un determinato problema, e costituisce la storia viva ed attiva, la storia contemporanea (*Storiogr.* pag. 43 e 44). Ma il tentativo è vano. Richiamiamo il citato racconto di Tito Livio circa la battaglia di Canne, e, seguendo il consiglio del Croce, consideriamolo in rapporto non a tutti ma a questo solo problema: se la vittoria riportata in quella battaglia da Annibale fu utile o no alla civiltà. Questo problema (la cui formulazione corrisponde perfettamente alle teorie crociane) importa un giudizio (formulato, anch'esso secondo le teorie crociane) nel quale il concetto universale di civiltà deve essere affermato oppure negato come predicato della intuizione della battaglia di Canne. Dovremo far torto al Croce dimostrandogli come per poter affermare oppur negare che la vittoria di Annibale fu rispondente alla civiltà, per formare, cioè, sulla battaglia di Canne un vero giudizio storico che egli chiama *forma ultima e perfettissima del conoscere* (pag. 109), sia necessario aver presente, cioè conoscere perfettissimamente, tutta la storia? E non solo la storia umana, ma anche quella che egli chiama (impropriamente ma l'improprietà non nuoce ora al nostro discorso) storia della natura, giacchè la natura è l'ambiente in cui vivono gli uomini? Ecco, dunque, come anche limitando il pensiero ad un solo problema storico, tutti i problemi si svegliano e si fanno presenti. Non ricordo con precisione in quale delle sue opere il Croce parla della leggenda medioevale del giovane frate che evocò il diavolo e non ricordava più la parola magica per farlo scomparire. Anche il Croce, dopo di avere evocata la filosofia, vorrebbe farla sparire, atterrito dall'idea di essere trascinato al manicomio o fors'anche all'inferno. Ma la filosofia chiamata reclama i suoi diritti, e non è disposta ad abbandonare l'incauto evocatore. Se il Croce teme la compagnia della filosofia, *che è conoscenza piena e non frammento di conoscenza*, non deve evocarla: deve rinunciare alla sua teoria che *storia e filosofia sono identiche*. E se non la teme, deve ammettere la storia universale.

III. — Torniamo alla narrazione di Tito Livio circa i consoli romani che si accamparono a Canne; narrazione che, secondo il Croce, è pensiero solo in quanto insieme ad essa si pensano indefiniti altri concetti universali. Ma se noi ci asteniamo dal pensare in quella narrazione i concetti universali, che cosa essa diventa? E' chiaro che non è più pensiero, nè filosofia, nè storia. Ma che cosa propriamente è? Il Croce ci dà due risposte radicalmente tra loro diverse, tra le quali possiamo scegliere a piacere. Nella *Logica* (pag. 201) ci dice che la narrazione pura e semplice (*riproduzione pura e semplice del documento*) è poesia. Invece nella *Teoria e storia della storiografia* ci dice che *la mera narrazione non è altro che un complesso di vuote parole o formole, asserito per atto di volontà che stima opportuno per certi suoi fini serbare quelle parole, per vuote o semivuote che siano* (*Storiogr.* pag. 9). Questa conservazione e questa rac-

colta di parole vuote e morte viene fatta perchè esse possono servire per il momento in cui riprodurremo nel nostro spiriro la storia passata, facendola presente, cioè pensandola, come filosofia (*Storiogr.* pag. 15). La mera narrazione, quell'insieme di parole vuote, di suoni, di segni grafici è detta dal Croce *cronaca*. Come la storia è atto di pensiero, così la cronaca è atto di volontà (*Storiogr.* pag. 10).

Dunque, mentre la pura narrazione (cronaca) è poesia ed appartiene all'attività teoretica nella *Logica*, diventa manifestazione dell'attività pratica nella *Teoria e storia della storiografia*.

Crediamo, anzi tutto, che ci sia lecito di chiedere al Croce quale concetto dobbiamo formarci della maturità del suo pensiero quando scriveva la *Logica* in cui si afferma essere la cronaca non altro che poesia, mentre doveva poi affermare che essa è agli antipodi della poesia.

Esaminando, ora nel suo intrinseco, la nuova tesi esposta nella *Teoria e storia della storiografia*, basterà, per darne un giudizio porla a confronto con le teorie generali crociane. Secondo queste teorie, il carattere essenziale dell'attività pratica sta in questo che essa *cambia trasforma la realtà*. Leggiamo a pag. 56 dell'*Estetica*: « Con la forma teoretica l'uomo « comprende le cose, con la pratica le viene mutando; con l'una si appropria l'universo, con l'altra lo crea ». E a pag. 123 e 124 della *Filosofia della pratica*: (1) « La volizione produce qualchecosa di diverso, cioè di « nuovo; qualcosa che prima non esisteva e che ora viene all'esistenza; è « iniziativa, è creazione.... Se ciò non fosse, la volizione non sarebbe volizione; e la realtà non muterebbe, non crescerebbe su sè stessa ». — Dopo ciò la *Storiografia* c'insegna che la mera narrazione (cronaca) ha per fine di conservare i documenti della vita, della realtà. Ma come li conserva? Li conserva (ci dice la filosofia della pratica) *mutando creando* la realtà, cioè, i documenti. Su questi documenti, poi, *mutati e creati* dallo spirito pratico, il pensiero, cioè, lo spirito teoretico pensa la realtà! In verità non si può fare a meno di chiedere al Croce se egli ha *pensato* veramente le cose che ha scritte.

Secondo il Croce *ogni vera storia è storia contemporanea* (*Storiogr.* pag. 4). La quale proposizione non possiamo avere difficoltà ad ammettere, dato che abbiamo potuto ammettere il principio, di cui essa è conseguenza, che la storia è pensiero è filosofia. Senonchè, le difficoltà ce le procura egli stesso il Croce quando illustra e sviluppa il suo concetto. Secondo il Croce, la condizione per cui la Storia possa dirsi pensata, e quindi contemporanea di chi la pensa (anche se si tratta di storia passata), è che essa *vibri nell'animo dello storico*; e cioè, che lo storico ne *abbia innanzi intelligibili i documenti* (*Storiogr.* pag. 4). Il *documento* è condizione importantissima; sicchè « parlare di una storia della quale non « si posseggono i documenti, sembrerà tanto stravagante quanto parlare « dell'esistenza di una cosa qualsiasi, della quale si afferma insieme che « manca una delle condizioni essenziali alla sua esistenza » (*Storiogr.* pag. 6). Le spiegazioni che il Croce dà per far comprendere che cosa si debba

(1) La citazione si riferisce alla prima edizione del 1909.

intendere per *documento* non sembrano molto chiare. Ai fini di quello che vogliamo dire basta, però, assodare che, per lui la narrazione storica, è da considerarsi per sè stessa un documento. Si legge, infatti, a pag. 4 della *Teoria e storia della storiografia*: « quelli che furono innanzi *racconti* o giudizi sono ora anch'essi documenti ». — Ciò premesso, notiamo che pel Croce la storia della pittura ellenica, *secondo le narrazioni che ce ne sono state tramandate*, non è vera storia perchè manca di documenti. Le notizie che essa ci dà non sono nè vere nè false: sono vuote (*Storiogr.* pag. 7. 8 e 9). Domandiamo ora al Croce: della narrazione più volte citata di Tito Livio, circa i consoli che si accamparono a Canne, qual'è il documento? Crediamo che non vi sia altro documento che la narrazione, appunto, di Livio e di altri storici. Ora, perchè la narrazione vale come documento per la storia della battaglia di Canne, e non vale come documento per la storia della pittura ellenica?

Un'altra spiegazione che invano, crediamo, si chiederebbe al Croce è questa. Egli dice (*Storiogr.* pag. 11) che è un volgare preconceito che la cronaca sia anteriore alla storia, e che è vero proprio l'opposto: prima la storia poi la cronaca; prima il vivente poi il cadavere. Come si possono conciliare queste parole con quanto egli dice a pag. 15 della stessa opera che la cronaca raccoglie e conserva documenti morti i quali, a un dato momento riprodurranno e faranno presente nel nostro spirito la storia passata? Se una cosa è conservata per essere ripresentata, è chiaro che l'atto della conservazione (cronaca) deve precedere non seguire l'atto della ripresentazione (storia).

Omettiamo altre osservazioni particolari che si potrebbero fare circa le teorie del Croce sulla storia, e passiamo senz'altro a trattare della importante questione generale della filosofia della storia.

IV. — L'idea che si possa avere una filosofia della storia è strenuamente combattuta dal Croce in tutte le sue opere: nel *Saggio sull' Hegel*, nell' *Estetica*, nella *Logica*, nella *Teoria e storia della storiografia*. Dato che proprio egli pone come principio fondamentale delle sue teorie l'identità tra filosofia e storia, non si comprende la profonda sua ostilità per la filosofia della storia. Nella *Logica* (pag. 295) egli dice che i filosofi della storia disprezzano la storia come mera narrazione, e la considerano non come forma del pensiero ma come sua materia. Ma il considerare la narrazione (cronaca) come forma che sta fuori del pensiero è precisamente quello che fa il Croce nella sua *Teoria e storia della storiografia*, attribuendo la cronaca all'attività pratica. Inoltre, egli afferma che la pretesa dell'apriori nella storia è perfettamente giusta, ma soggiunge che l'apriorismo vero deve comprendere insieme la deduzione e l'induzione, mentre l'apriorismo dei filosofi della storia vorrebbe essere una deduzione senza induzione (*Logica* pag. 294). Alla quale affermazione i filosofi della storia potrebbero opporre non essere affatto vero che essi vogliono la deduzione senza l'induzione. Non solo: ma potrebbero anche aggiungere in più che essi respingono l'affermazione crociana che la pretesa dell'*a priori* nella storia sia perfettamente giustificata. L'*a priori* nella storia, potrebbero essi

dire, non è mai giustificato. E nessun valore può e deve attribuirsi al giudizio del Croce che « quali che siano le dichiarazioni che i filosofi della « storia aggiungono al loro programma (deduzione della storia a priori), l'essenza di questo non può essere mutata » (pag. 295). Egli dovrebbe provare il suo giudizio con le opere di tutti i filosofi della storia: e quando anche facesse ciò, proverebbe gli errori dei filosofi della storia ma non l'errore della filosofia della storia.

In sostanza, ammesso il principio che la filosofia è pensiero, tutta la questione, tanto rumorosamente trattata dal Croce, della filosofia della storia si riduce ad una questione di parole. Infatti, come abbiamo visto, egli chiama *cronaca* quella che tutti chiamano storia narrativa o, storia senz'altro; e chiama *storia*, senz'altra aggiunta, quella che gli altri sogliono chiamare filosofia della storia. Certo, se al Croce piace di cambiare la terminologia, non vi sarebbe modo nè ragione di vietargli tale piacere, giacchè egli potrebbe invocare il diritto che, come egli ricorda (*Storiogr.* pag. 69), invocava Giacomo Casanova innanzi al magistrato per giustificarsi di aver cangiato nome: « il diritto che ogni uomo ha sulle ventiquattro lettere dell'alfabeto ».

Però nell'ultima sua opera *Teoria e storia della storiografia*, il Croce protesta che la questione da lui trattata non è di sole lettere dell'alfabeto, giacchè la filosofia della storia non è un nome che variamente si adopera, ma è una determinatissima concezione della storia: la concezione trascendente (pag. 69). Il Croce crede dimostrare il suo assunto analizzando il pensiero di alcuni filosofi come il Taine, l'Hegel e altri. Ma il ragionamento non regge, perchè, come abbiamo detto, se alcuni o molti filosofi hanno trattate e costruite filosofie della storia in base a una concezione trascendente, ciò non implica punto che altri non possano costruire filosofie della storia in base a una concezione immanente. E se si rispondesse che una filosofia della storia fondata sulla concezione immanente non è più filosofia della storia ma storia senz'altro, ecco che torneremmo al punto di partenza che, cioè, si tratta d'una questione di parole. Insomma non si vede per quale ragione alla locuzione: *filosofia della storia* si debba necessariamente fare corrispondere una concezione trascendentale, e alla locuzione: *storia*, si debba necessariamente far corrispondere una concezione immanente. La questione della trascendenza e della immanenza è questione di sostanza ed è indipendente dal nome che si dà al pensiero.

Senonchè, la questione così ampiamente trattata dal Croce contiene una parte che ha vero e importante valore sostanziale, e che fa anche sentire la propria influenza sulla parte affatto secondaria della terminologia. Ma la questione va prospettata in modo diverso da quello nel quale l'ha posta il Croce. Premesso che, come si è visto, l'identità del concetto di filosofia col concetto di storia importa che per storia si debba intendere non solo la storia umana ma anche la storia della natura bruta, si domanda: queste due storie si debbono concepire in un modo del tutto identico, oppure ciascuna ha un carattere speciale che la distingue dall'altra? In altre parole, la storia umana presenta un problema speciale di fronte alla storia naturale? Se si risponde negando il carattere distintivo delle due

storie, e il problema speciale della storia umana, allora è preferibile non usare l'espressione *filosofia della storia*, intendendo *per storia la sola storia umana*; giacchè se la storia umana è filosofia all'*identico* modo ond'è filosofia la storia naturale, basta il solo termine di *storia* per designare l'una e l'altra storia che è l'una e l'altra filosofia. L'espressione *filosofia della storia* (cui dovrebbe corrispondere la *filosofia della natura*) potrebbe produrre l'equivoco che si vogliono distinguere due storie. Ma se, invece, si risponde che le due storie, pure essendo entrambe filosofia o conoscenza, hanno ciascuna un carattere specifico e differenziale; e se, con questo, si ammette e riconosce un problema proprio della storia o filosofia umana, in tal caso dovrà dirsi più esatta, e quindi preferibile, la formola *filosofia della storia* (e, per conseguenza, l'altra di *filosofia della natura*) in confronto del termine puro e semplice di *storia*; giacchè con questo unico nome non si specifica se esso si riferisca ai fatti umani oppure ai fatti della natura, alla realtà cosciente e pensante oppure alla realtà non pensante.

Qual'è il pensiero del Croce di fronte alla suesposta questione che è questione fondamentale? Nel *Saggio sullo Hegel* egli dice che è storia tanto quella della vita umana quanto quella della natura; tanto il sorgere della democrazia ateniese o della potenza romana nel mondo, quanto il nascere del fiore o il formarsi dei continenti e dei mari (pag. 202). Ma nella *Teoria e storia della storiografia*, spiegando più ampiamente il suo pensiero, egli avverte che non bisogna confondere la storia come quella della guerra peloponnesiaca o delle guerre annibaliche o dell'antica civiltà egiziana, con l'altra storia della struttura della terra, del sistema solare, degli organismi. Tra l'una e l'altra storia, avverte il Croce, esiste un abisso incolmabile. Anzi, egli chiama storia genuina solo la prima, quella delle guerre peloponnesiache e annibaliche e della civiltà egiziana; la seconda, quella della formazione dei continenti e della struttura della terra, è storia spuria (*Storiogr.* pag. 113, 114). E' chiaro, quindi, che, secondo il Croce, tanto la storia dei fatti umani quanto quella dei fatti naturali sono storia o filosofia; ma l'una si deve distinguere radicalmente dall'altra, esistendo tra l'una e l'altra un abisso incolmabile. E stando così le cose, dobbiamo concludere che è necessario usare le due formole: storia o filosofia dei fatti umani (filosofia della storia secondo il linguaggio comune); e storia o filosofia dei fatti naturali (filosofia della natura secondo il linguaggio comune): altrimenti, usando indistintamente la parola *storia*, senz'altro, non si sa se s'intende parlare della dominazione ateniese, della potenza romana, della civiltà egiziana, delle guerre annibaliche, oppure del nascere dei fiori, della formazione dei continenti, della struttura della terra: le quali due serie di fatti sono separati da un abisso. Sono dunque le stesse teorie crociane che portano alla legittimità della filosofia della storia.

Ma vi ha di più. Si è detto che, data la distinzione essenziale tra storia dei fatti umani e storia dei fatti naturali, la prima deve presentare un carattere suo proprio speciale costituito dai concetti comuni a tutti gli infiniti racconti storici della dominazione ateniese, della potenza romana, delle guerre del Peloponneso e di Annibale, ecc., ecc. Il Croce accenna a

questi concetti universali e comuni quando dice: «... ogni persona ri-  
 « flessiva alla domanda... quale sia il soggetto della storia sociale e po-  
 « litica non risponderà nè Grecia, nè Roma, nè Francia, nè Germania, e  
 « nemmeno il complesso di queste e di altre cose siffatte, ma la coltura,  
 « la civiltà, il progresso, la libertà o qualche altra parola simile, cioè un  
 « universale » (*Storiogr.* pag. 50). Inoltre il soggetto universale della storia  
 viene da lui determinato in modo anche più concreto quando imprende  
 a trattare il problema intorno *chi governa la storia* (*Storiogr.* pag. 85).  
 Questo problema riguarda non solo la storia dei fatti umani ma anche  
 quella dei fatti naturali. Ma, come stiamo rilevando, nella prima si presenta  
 con una forma e con un carattere affatto diverso; carattere che viene espo-  
 sto dal Croce quando specifica il suddetto problema nei seguenti più pre-  
 cisi termini: spiegare come gli uomini nelle loro azioni si propongono  
 fini che non raggiungono, e raggiungono fini che non si propongono  
 (*Storiogr.* pag. 89); problema che non avrebbe senso nella storia dei fatti  
 naturali. — Ciò premesso, osserviamo, che il pensiero speciale e diretto in-  
 torno il concetto di chi governa la *storia umana* e a cui si deve che gli uo-  
 mini si propongono fini che non raggiungono e raggiungono fini che non  
 si propongono, è diverso dal pensiero della dominazione ateniese, della  
 potenza romana, delle guerre del Peloponneso, delle guerre di Annibale,  
 nel quale pensiero quel concetto universale c'è sì, ma in modo implicito  
 e indiretto non esplicito e diretto. E che si tratti veramente di cose, di  
 studii, di pensieri diversi ce lo dimostra egli stesso il Croce il quale nel  
 suo volume *Teoria e storia della storiografia* tratta del concetto univer-  
 sale di chi governa la storia umana, ma non tratta nè di Atene nè di Roma  
 nè del Peloponneso nè di Annibale. Domandiamo ora al Croce: che cosa  
 è questa sua *Teoria e storia della storiografia*? E' filosofia, sta bene;  
 ma, poichè il Croce distingue la sua filosofia in quattro filosofie, e cia-  
 scuna di queste quattro filosofie è distinta in varie trattazioni o capitoli  
 o sezioni, bisogna dire in quale parte di una delle quattro filosofie si  
 deve collocare lo studio del problema di chi governa i fatti umani. Lo  
 studio dei problemi relativi al concetto e quello dei problemi relativi al  
 giudizio formano la filosofia del concetto e la filosofia del giudizio, ed  
 entrambe tali filosofie appartengono alla logica. Lo studio dei problemi  
 relativi all'arte forma la filosofia dell'arte che appartiene all'estetica. Lo  
 studio dei problemi relativi alla moralità e al diritto forma la filosofia  
 della morale e la filosofia del diritto che appartengono all'etica generale  
 o filosofia della pratica. Egualmente lo studio dei problemi relativi alla  
 storia deve formare la filosofia della storia. Il Croce, trattando di tali pro-  
 blemi nella prima parte della sua *Teoria e storia della storiografia*, ha  
 scritto un vero e proprio trattato di filosofia della storia. Egli, poi, ha  
 collocato questo trattato o filosofia speciale nella *Logica*, ed ha sbagliato.  
 La storia è conoscenza, ma è conoscenza dell'attività pratica dello spirito  
 non dell'attività teoretica.

V. — Ma è tempo oramai che, lasciando completamente da parte  
 ogni questione di parole e di forma estrinseca, procediamo a studiare nel

suo valore intrinseco il pensiero del Croce circa il problema della filosofia della storia o, se così meglio a lui piace, della storia senz'altro: problema che, come si è detto, da lui viene posto in questi termini: chi è che governa la storia; e più propriamente: come si spiega che gli uomini agiscono proponendosi fini che non raggiungono, e raggiungono fini che non si propongono (*Storiogr.* pag. 85 e 89). Questo problema costituisce la razionalità della storia.

Il pensiero del Croce apparirà più chiaro esaminando dapprima la critica che egli muove al modo onde quel problema è spiegato dai filosofi deterministi, i quali, egli dice, cercano di rendere intelligibili i fatti storici mediante la ricerca delle cause (*Storiogr.* pag. 54). Ora, continua egli, legando i fatti l'uno all'altro, come effetto a causa, si viene a formare una vera catena, e si entra in un regresso all'infinito, senza riuscire mai a trovare le cause o la causa a cui si possa, in ultimo, sospendere la catena che si è venuta componendo. Sicchè, alcuni di quei filosofi si vedono costretti a spezzare a un certo punto la catena, fermandosi alle cosiddette cause prossime: metodo affatto arbitrio e antifilosofico perchè manca la possibilità di determinare queste cause prossime; di fissare, cioè il punto ove la catena debba spezzarsi. Altri, per evitare tale arbitrario, cadono in un arbitrio peggiore; lasciano, cioè, il metodo della catena e saltano senz'altro alla causa finale o ultima; accolgono, cioè, un principio estrinseco e trascendente. Dato questo fine posto fuori il pensiero, la storia rimane vuota di pensiero; e il vuoto è occupato dal sentimento, le cui espressioni sono le immagini o i miti come: progresso, libertà, scienza, concepiti come motori esterni ai fatti; miti non meno che Dio e il Diavolo, Marte e Venere, Geova e Balaal (*Storiogr.* pag. 58).

Fermiamoci ad esaminare questa critica, cominciando con l'osservare che i filosofi deterministi possono essere accusati di spezzare arbitrariamente la catena delle cause da tutti — fuori che dal Croce; giacchè essi fanno nè più nè meno di quello che egli dice doversi fare a pag. 43 della *Teoria e storia della storiografia*. Premesso che la pretesa di rispondere a tutte le possibili interrogazioni cui la storia può dar motivo (e questa pretesa corrisponde appunto alla pretesa che la catena dei fatti non debba mai spezzarsi), è una via che porta, se non all'inferno, al manicomio; il Croce avverte che « anche quando alla nostra brama fossero offerti tutti « i particolari infiniti dalla storia infinita, a noi non resterebbe che dimenticarli e fissarci su quel particolare solamente che risponde a un problema e costituisce la storia viva e attiva, la storia contemporanea ». E' proprio quello che fa uno storico quando spezza la catena dei fatti storici ad un anello qualunque arbitrariamente scelto. Egli dimentica e abbandona gli altri infiniti anelli della catena infinita, cioè gl'infiniti particolari della storia infinita; e fissa l'attenzione solamente su quel troncone di catena che corrisponde a un determinato problema che costituisce, in quel dato momento, la storia viva e attiva, la storia contemporanea.

Non meno strana è in bocca al Croce l'altra accusa che i filosofi i quali, per rendere intelligibili i fatti storici ricorrono alla causa ultima o causa finale, riempiono il vuoto del pensiero coi principii estrinseci e tra-

scendenti di progresso, libertà e simili, concetti che sono puri miti immaginari al pari di Marte, Venere e Balaal (pag. 58). Infatti, come abbiamo visto, egli dice (*Storiogr.* pag. 50) che il vero soggetto della storia non è Francia o Germania, ma la civiltà, la libertà, il progresso, ecc. Non si comprende perchè il progresso e la libertà siano principî intrinseci per lui Croce e diventino principî estrinseci per altri.

La ragione, potrebbe rispondere il Croce, sta in questo che i filosofi deterministi considerano il progresso, la civiltà, la libertà, ecc. come causa ultima o finale, mentre per me non esiste causa ultima o finale; anzi non *esiste il principio di causalità*. Questa solenne e aperta negazione del principio di causalità non si trova nei quattro volumi che costituiscono la Filosofia dello Spirito; ma è proclamata dalla tribuna da dove ogni due mesi muove la voce del Croce ad insegnare e a giudicare. Nel volume del 1926 della rivista *La critica* si legge (v. pag. 60 e seguenti) che il principio di Causa è escluso dalla storia e, in genere, dalla filosofia. Il suo posto è nelle scienze naturali. La causa in filosofia rende inconcepibile la vita dello spirito; portata, poi, nella storia la rende inintelligibile, l'arresta di colpo.

Come l'idealismo così anche la teoria che nega la causalità non è creazione del Croce; quindi noi non l'esamineremo se non strettamente in rapporto al modo onde egli la sostiene. Il Croce proponendo, come abbian visto, il problema di chi governa la storia, viene evidentemente ad ammettere che vi sia chi governa la storia. Inoltre egli parla di un *vero e solo fattore* della storia (*Storiogr.* pag. 85), ammettendo con queste parole che la storia non solo sia governata ma sia *fatta da uno solo*. Infine egli afferma che la mente o ragione *costruisce* la storia (*Storiogr.* pag. 86). Ora domandiamo al Croce: la relazione che passa tra chi governa, fa e costruisce una cosa e la cosa governata, fatta, costruita, se non è una relazione di casualità che relazione è? Ma non basta. Nello scritto del quale parliamo, pubblicato nella *Critica* del 1926, il Croce dice che il concetto di causalità è *riportamento ad altro*. Nello stesso scritto egli afferma che *non si può pensare a pieno un'epoca storica se non ponendola in connessione con l'avvenire*. E' chiaro, aggiungiamo noi, che se il presente è in connessione con l'avvenire, l'avvenire sarà in connessione col passato. Ora, dire che un'epoca è connessa ad un'epoca precedente non è forse l'identica cosa che dire che quell'epoca si riporta ad un'epoca precedente? E poichè, come insegna il Croce, il principio di causalità sta nel riportamento ad altro, dovremo concludere che, secondo il Croce, l'epoca storica che precede è causa di quella che segue. Il quale concetto si trova confermato a pag. 55 della *Logica* ove si legge « nella vita ogni fatto è in relazione con tutti gli altri... il fatto susseguente contiene in sè il precedente, come in certo senso, il precedente conteneva il susseguente, ed era quello che era appunto perchè fornito della virtù di produrre il susseguente ». Qui si afferma addirittura che un fatto *produce* l'altro. Il Croce non potrebbe più apertamente affermare il principio di causalità che egli nega e chiama antifilosofico. I fatti storici che si producono l'uno dall'altro formano proprio quella catena delle cause e degli effetti dei filosofi deterministi che dal Croce sono condannati. E, dunque,

noi, secondo le stesse teorie crociane, possiamo e dobbiamo dire che la mente o ragione la quale, come dice il Croce, governa, fa, costruisce la storia è proprio la causa della storia.

Ci rimane da esaminare un ultimo punto che costituisce l'ultima trincea della teoria che andiamo criticando. Il Croce potrebbe dire e dice infatti: Chiamate pure causa la mente o ragione che governa, fa, costruisce la Storia, ma l'essenza della questione sta in altro: sta nel vedere se questa causa è estrinseca o intrinseca alla storia; se è trascendente o immanente: sta, in altre parole, nel vedere se la storia è fatta dagli uomini o da un Dio. Alcuni filosofi, come il Vico e l'Hegel, concepiscono la mente o ragione come una provvidenza la quale, mediante una benevola astuzia, si serve degl'interessi particolari e delle passioni degli uomini per condurli, inconsapevoli, a più alte condizioni. Questo concetto della benevola astuzia per la quale gli uomini vengono ad essere quasi illusi dalla Provvidenza, come esseri inferiori di fronte all'Idea, nasconde un principio di trascendenza irrazionale. Non v'è affatto bisogno di ammettere una benevola astuzia, perchè non è vero che l'uomo sia vittima di alcuna illusione quando, credendo di operare per fini individuali, opera per fini storici e universali. Altri filosofi razionalisti o prammatici escludono sì la trascendenza, ed affermano esattamente e filosoficamente che la storia è fatta dagli uomini: ma non spiegano il problema storico, non spiegano come possa accadere che gli uomini operando con fini e per interessi particolari raggiungano fini generali che non si propongono; e ciò per la ragione che gli storici razionalisti *ritrovano le ragioni dei fatti storici nell'uomo in quanto individuo reso astratto*. Respinte le concezioni degli storici trascendentali e quella degli storici razionalisti, il Croce espone la sua propria concezione idealista immanentista dicendo che la storia è opera degli uomini, non però all'individuo empirico ed irreal, ma *l'opera di quell'individuo veramente reale, che è lo spirito eternamente individuantesi* (*Storiogr.* pag. 87).

Stabilito così il principio crociano che la storia è l'opera dello spirito eternamente individuantesi, vediamo come con esso si possa spiegare il fatto che gli uomini, pure operando per fini ed interessi particolari, raggiungano poi fini ed interessi generali che non sono nelle loro intenzioni. Questi fini generali conseguiti contengono un di più che non è contenuto nei fini particolari che gli uomini operando si propongono. Per usare una espressione molto appropriata usata dal Croce (*Storiogr.* pag. 82), i fini particolari che gli uomini si propongono rappresentano le poste dell'addizione; i fini generali conseguiti rappresentano la somma; la somma dovrebbe essere eguale all'insieme delle poste; invece i fini generali sono superiori all'insieme dei fini particolari: a chi è dovuta la differenza in più? Non alla Provvidenza dei trascendentali; non all'uomo empirico, astratto, irreal dei razionalisti; ma è dovuto allo spirito eternamente individuantesi del filosofo Croce. Ma ci spieghi ora chiaramente il Croce che cosa è questo *spirito eternamente individuantesi*. A pag. 31 della *Logica* egli c'insegna che il *concetto* è nelle rappresentazioni individuali e *soltanto* nelle rappresentazioni: questa è la verità fondamentale su cui poggia tutta la sua fi-

losofia. Se noi stacciamo, anche per un momento, il concetto dalla rappresentazione individuale, precipitiamo subito, secondo il Croce, nell'astrazione irreal. Dunque noi, secondo gl'insegnamenti del Croce, dobbiamo dire che lo spirito eternamente individuantesi non è altra cosa se non tutti i singoli individui umani. Se noi consideriamo quello spirito come altra cosa da questi singoli individui abbiamo un'astrazione irreal. In altre parole lo spirito eternamente individuantesi non è che la semplice somma, la semplice totalità dei singoli individui. E ciò è confermato dallo stesso Croce il quale nella sua filosofia della pratica (pag. 54), dopo di aver detto che l'azione è l'opera del singolo e l'accadimento è l'opera del tutto, che la volontà è dell'uomo e l'accadimento è di Dio, spiega che *la volizione dell'individuo è il contributo che egli reca alle volizioni di tutti gli altri enti, e l'accadimento è l'insieme di tutte le volizioni*. Questo insieme di tutte le volizioni, e cioè questo spirito eternamente individuantesi, non può essere nè per qualità nè per quantità diverso e maggiore dalla somma delle singole volizioni, dalla somma dei singoli spiriti individuati: giacchè il tutto non può essere nè diverso nè maggiore delle singole parti che lo compongono e che sono, appunto, il tutto. E da ciò bisogna concludere che *quel di più* che di fatto si trova nei fini generali conseguiti, nell'insieme della volizione, nell'accadimento storico in una parola, rispetto ai fini particolari proposti, alle volizioni singole, agli spiriti individuati, non può essere opera dello spirito eternamente individuantesi, perchè questo non contiene *niente di più* dei fini particolari, delle volizioni singole, degli spiriti individuati.

Come, dunque, il problema della storia non è spiegato con gli uomini empirici degli storici prammatici o razionalisti, così non è spiegato neanche con lo spirito eternamente individuantesi del Croce che è l'istessa identica cosa degli uomini empirici. Non si spiega chi governa, fa, costruisce la storia. Non si spiega come i fini e gl'interessi particolari si trasformano in fini ed interessi generali. Non si spiega come la somma possa riuscire superiore alle poste. E tutte le cose che il Croce dice circa la razionalità e la giustificazione intrinseca della storia che è logico e necessario svolgimento, rimangono frasi prive di un fondamento filosofico, perchè si fanno arbitrariamente derivare da un principio che le nega e le contraddice: un insieme di discordanti fini particolari non può formare un razionale, concorde e ordinato fine generale. E quella mente o ragione o Tutto o Dio che governa, fa, costruisce la storia si risolve in un mito immaginario, o meglio, in una parola vuota di significato.

Ma, per quanto vuote di significato, quelle frasi dicono pure qualche cosa. Dicono che alla mente del Croce balena la verità che la storia non è governata dagli uomini, nè sotto la forma degl'individui empirici dei filosofi razionalisti, nè sotto la forma, identica alla prima, dello spirito eternamente individuantesi dell'idealismo spiritualista; ma è governata da una vera e reale mente superiore agli uomini, la quale soltanto può fare sì che la somma riesca maggiore alle poste dell'addizione. Il Croce ha l'intuito che solo con questa reale mente si può spiegare il problema storico, ma la rigetta perchè essa lo porta alla trascendenza. E

veramente, tutta la lunga trattazione del problema della storia, intorno cui il Croce affatica il suo pensiero, appare come una lotta tra la verità del principio trascendentale che cerca farsi strada e il pregiudizio del principio immanentistico che ad ogni momento lo soffoca. Così egli pone il principio, essenzialmente vero, che la storia è filosofia, ma nega la storia universale e la filosofia della storia che sono conseguenze di quel principio. Pur negando la filosofia della storia, egli si propone e tratta il problema specifico di quella scienza, il problema del governatore dei fatti umani; ma la soluzione che ne dà, non solo non spiega il problema, ma gli toglie la sua stessa ragione di essere.

*La luce è in noi*, dice il Croce nelle prime pagine della sua *Logica*. Ma gli uomini amano più le tenebre che la luce, dice l'Evangelista S. Giovanni.

INV.  
54398